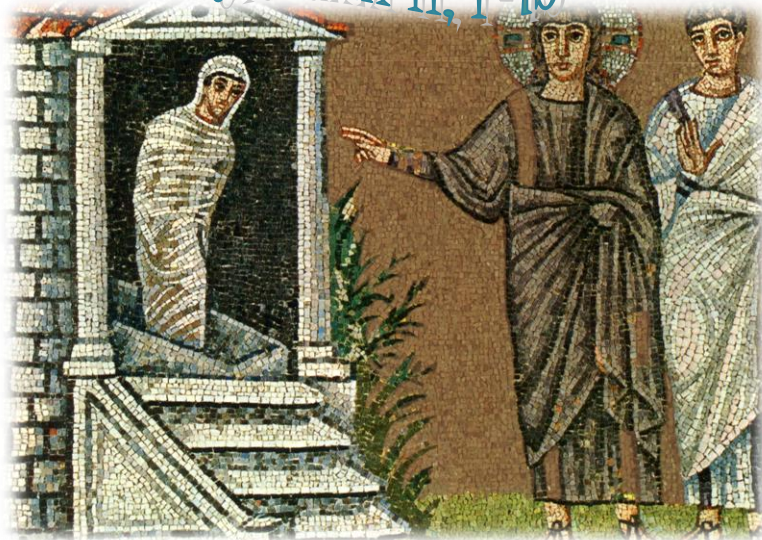


Lectio divina sul Vangelo della RISURREZIONE di LAZZARO

Giovanni 11, 1-45



I temi che questo Vangelo offre sono tanti, sono molto profondi e vasti; si tratta dei temi della fede, della conoscenza del Signore, della risurrezione. Ma noi ci fermiamo solamente, in modo più attento, sull'aspetto della relazione tra Gesù e Lazzaro, per vedere, per contemplare più da vicino il mistero di questa realtà che Lazzaro rappresenta, con la sua persona, la sua condizione e la sua vicenda di morte e risurrezione e anche il mistero della relazione che intercorre tra Lui e Gesù.

La risurrezione di Lazzaro anticipa la risurrezione di Cristo, annuncia la risurrezione di Cristo; ci dice, nel cammino della Quaresima, che la Passione, la sofferenza, la morte di Cristo non sono l'ultima parola, ma sono un passaggio per la risurrezione. Il Cristo che vedremo morto sulla croce, risorgerà. E con Lui Egli fa risorgere anche noi, come fa risorgere Lazzaro.

Allora i movimenti che cercheremo di fare, accostandoci a questa Parola del Signore, sono due: guardare più da vicino Lazzaro, per provare a capire meglio cosa sta celato sotto la sua persona, sotto la sua condizione e poi guardare a Cristo, guardare a ciò che Egli compie nella persona, nella vita di Lazzaro, quale è la relazione che Egli intesse con lui. E in lui, con noi.

Entrare in questo cammino di svelamento, andando al di là della malattia e della morte di Lazzaro, significa, per noi, poter entrare, almeno un po' in un cammino di incontro e conoscenza del Signore Gesù e della sua opera nella nostra vita, nella nostra persona.

Egli vuole, in realtà, condurre noi fuori dalla malattia e dalla morte verso la luce della risurrezione. E si tratta, come sempre, quando ci si accosta alla meditazione di un brano biblico, di accettare di compiere un cammino, un percorso.

Il primo passaggio può essere quello, appunto, di incontrare più da vicino la figura di Lazzaro, entrare in contatto con lui, con le sue caratteristiche, con quanto è scritto di lui, con il mistero della sua vita, della sua persona, davanti a Dio, davanti al Signore.

Lazzaro è un nome ebraico molto bello; è la forma abbreviata di Eleazaro, Elazàr - אֵלְעָזָר - che significa "Dio aiuta". La parola ézer - עֵזֶר - aiuto, soccorso, insieme alla sua radicale, è attestata in tutte le lingue antiche semitiche, come per es. in Ugaritico, dove acquista il significato di "soccorrere, salvare". Nell'Antico Testamento indica, di solito, un aiuto di tipo militare.

Ma è interessante sottolineare che la prima volta che questo vocabolo compare nella Scrittura è in Genesi 2, 18, quando Dio, parlando di Adamo, dice: "Non buono essere l'adàm solo; farò a lui aiuto come davanti a lui".

Ma tutto questo ci pone subito a contatto con la verità delle nostre situazioni di solitudine; l'adàm solo e senza aiuto, davanti agli occhi di Dio, siamo ognuno di noi. L'introduzione di un aiuto da parte di Dio nella nostra vita presuppone la realtà di un vuoto, di un'assenza, di una profonda ed esistenziale solitudine. Ma Dio, il Padre Creatore vede tutto questo, conosce tutto questo e opera, agisce per cambiare questa nostra condizione. Lui porta un aiuto, un soccorso.

Ma di quale aiuto si tratta? Che significato può avere, per noi, un aiuto così debole e fragile da parte di Dio, un aiuto che, alla fine dei conti, non può nulla contro la malattia, contro la morte?

Domande inevitabili, lecite, comprensibili. Però la forza della Parola di Dio può condurci in un cammino di ricerca, di avvicinamento, di scoperta di un senso altro, un senso più profondo legato a queste parole, a queste realtà spirituali.

Proviamo ad interrogare il termine ebraico aiuto, ezer, o la radice del verbo soccorrere, aiutare, cioè azàr, עָזַר. Troviamo, al centro, la lettera zain, ז, una lettera molto particolare, anche per la sua forma, che richiama un pugnale, un'arma. La zain, poi, è la lettera che presiede alla parola zachàr, זָכַר che significa "maschio", ma anche "ricordare". Comincia ad emergere, dunque, una forza, una capacità di penetrazione, che nasce dal ricordare, dal fare memoria. Ed è, in questo caso, un fare memoria in mezzo al male, ראַע o in mezzo alla tenebra.

E se anagrammiamo il termine aiuto, ezer, abbiamo la parola zera', זֵרַע che vuol dire "seme", parola che possiamo leggere anche come "principio", che è la lettera resh, ר, "della forza", 'oz, עֹז cioè la 'ayin e la zain.

Non siamo più davanti a un aiuto, un soccorso che lascia ammalare tanto da far morire, un aiuto che sembra fallace, menzognero, canzonatorio. E' un aiuto vero, fedele, efficace, quello di Dio, di El; sì, perché è una forza di penetrazione, che ci spinge ad entrare, a immergerci anche dentro le prove, il buio, il dolore. Un aiuto che ci insegna a non fuggire, a non sottrarci alla nostra realtà, anche a quella più faticosa, più dura da accettare e da vivere. Un aiuto che diventa, per noi, l'inizio, il principio della forza, diventa seme buono e fecondo, capace di far germogliare una vita nuova, capace, sì, di far risorgere anche dalla morte.

E di Lazzaro ci viene detto subito che era di Betania. Questa precisazione topografica sembra importante, perché ritorna sia qui che in altri passi dei Vangeli. Giovanni, in particolare, la usa in questa parte del suo Vangelo, ben tre volte; qui, poi al v. 18, dove è detto che Betania era vicina a Gerusalemme "come da stadi 15" e poi in 12, 1: "Gesù, 6 giorni prima della Pasqua, venne a Betania, dove era Lazzaro, che aveva risuscitato dai morti Gesù".

Quindi vediamo come Lazzaro e Betania siano strettamente legati, inseparabili e come questo luogo venga identificato quale luogo della risurrezione.

Betania, significa, in ebraico, "casa dell'afflizione, della miseria, della povertà, dell'umiliazione". Alcuni esegeti, invece, preferiscono il significato di "casa del passaggio, del guado" o anche di "casa dei datteri", in riferimento al gran numero di palme che in antico crescevano in quella zona.

Ma viene ancora da chiedersi dove possa mai essere la dolcezza dei datteri in un luogo, in un'abitazione dove c'è miseria e afflizione, in realtà. E la miseria, l'afflizione più profonda che si possa pensare, che è l'umiliazione della morte!

Eppure il Signore dichiara alla sua amata, a noi, al Lazzaro che forse ci troviamo dentro, ammalato o già con la morte addosso, nel cuore, nell'anima; proprio a lui, a noi, lo Sposo Cristo dice: "Salirò sulla palma, coglierò i suoi datteri" (Ct 7, 9).

Lui riesce ancora a trovare dolcezza nelle nostre povere vite, per quanto umiliate ed afflitte possano essere.



Ancora, se continuiamo a interrogare, a spingere il nostro sguardo interiore nella profondità di queste parole del Vangelo, vediamo che attorno alla figura di Lazzaro si condensano altre due caratteristiche fondamentali, due tratti tanto marcati, che ci permettono di incontrarci con lui da vicino, quasi cuore a cuore. E questo incontro è, in realtà, un incontro, una scoperta, una conoscenza di noi stessi.

Lazzaro è ammalato. Questo ripete il Vangelo, fin dalle primissime battute del brano. Troviamo il verbo “essere ammalato”, o “essere fragile, debole”, ἀσθενέω in diverse forme verbali: al v. 1 è al participio presente, al v. 2 è all'imperfetto, poi al v. 3 e 6 è al presente attivo. In tutti i modi la Parola di Dio vuole aprirci a questa realtà della malattia, della fragilità, che, invece, noi vorremmo rifuggire, vorremmo evitare. Eppure proprio qui sta la salvezza, sta la gloria, come dice Gesù (v. 4).

Accanto a questa caratteristica di Lazzaro, ne emerge un'altra, altrettanto marcata, forte, evidente: Lazzaro è l'amato. Il brano sembra racchiuso entro questo abbraccio di amore amicizia affetto del Signore per Lazzaro. Proviamo a recuperare queste parole stupende e fortissime:

- “colui che tu ami”, mandano a dire le sorelle a Gesù (v. 3)
- “Gesù amava... Lazzaro” (v. 5)
- “Lazzaro, il nostro amico”, dice Gesù stesso (v. 11)
- “Guarda come amava lui”, dicono i Giudei che partecipano a questa scena (v. 36)

E' molto bello notare l'apparire del verbo “amare”, ἀγαπάω, in mezzo alle altre ricorrenze del verbo “volere bene”, φιλέω. Lazzaro è oggetto di un amore particolare da parte del Signore, un amore forte, luminoso, evidente. E ancora di più è importante sottolineare che il verbo amare “Gesù amava”, compare nella stessa forma riferito a Giovanni: “il discepolo che Gesù amava” (Gv 13, 23; 19, 26; 21, 7.20). Fino a questo punto Lazzaro è amato e preferito, è accolto e conosciuto da Gesù; come il discepolo prediletto. Ma sappiamo bene che l'intenzione di Giovanni, nello scrivere il suo Vangelo e nel mettere in evidenza questa figura del discepolo amato, che è lui stesso, è quella di farci capire che, in verità, il discepolo che Gesù ama e che accoglie sul suo petto, nel suo cuore, nella sua intima amicizia, nel suo amore, siamo ognuno di noi. Nessuno è escluso da questo incontro, dalla possibilità di entrare in una tale relazione con il Signore, perché per questo Lui è sceso a piantare la sua tenda sulla nostra terra.

Dunque: malattia, fragilità, debolezza e amore, un grande, immenso e vero amore. Così siamo noi, dentro, nel profondo, là dove nessuno può spingere lo sguardo e dove solo il Signore, il nostro Creatore può raggiungerci e toccarci, col suo tocco di amore, che cura e che, piano piano, guarisce e salva.

Anche la divina Scrittura ci aiuta a comprendere un po' meglio come queste due realtà, che sembrano incompatibili, distanti e incapaci di dialogare tra loro, abbiano invece molto a che fare l'una con l'altra.



Come è possibile che un Amore così abbia lasciato spazio alla malattia, alla morte? Non è forse scritto che “Forte come la morte è l'amore?” (Ct 8, 6), ovvero forte più della morte è l'amore?

E allora, cosa è avvenuto in Lazzaro, cosa accade dentro di noi, gli amati da Dio, per cui, a un certo momento ci ritroviamo in preda al dolore, alle fragilità più estreme e prepotenti, che ci vincono, ci

atterrano? Dove se ne va quell'Amore, che in certi momenti della vita, invece, sembra sostenerci, sembra farci volare?

La Bibbia ci aiuta a capire che la malattia, in realtà, è una interruzione, una frattura dell'amore. La vera malattia per l'uomo non è la fragilità, l'impossibilità di muoversi, la mancanza di forza, no; la vera malattia, il vero dolore è l'assenza dell'amore. Chi non ama più, si ammala, anche se è sano, anche se è nel pieno del suo vigore e in palestra, magari, stupisce tutti per il suo fisico.

Malattia, in ebraico, si dice cholì, dalla radice verbale chul – חול – che vuol dire “avere dolore, essere in angoscia, tremare, contorcersi dal dolore, come nelle doglie del parto”.

La stessa radice, con vocalizzazione diversa, chol, significa “profano, vuoto”.

E con la stessa lettera chet – ח – inizia la parola “peccato”, chet - חַטָּא – che, nell'ebraico, significa anche “mancare il bersaglio”.

Allora capiamo che la malattia vera insorge, nella persona, quando non riesce più a riempire la sua vita di significato, quando si lascia svuotare, quando inizia a mancare il bersaglio troppe volte, perché mira lontano da ciò che veramente conta, da ciò che è importante ed essenziale per il suo cuore. La malattia è perdere il contatto con la realtà dell'amore, è smarrire la via alla casa dell'Amore.

Ma in questa situazione, che riguarda Lazzaro e noi, Gesù entra, prende Lui l'iniziativa e dice: “Andiamo da lui” (v. 15), o, tradotto più alla lettera: “Andiamo verso di lui”, con una preposizione, πρὸς, che esprime movimento verso, avvicinamento.

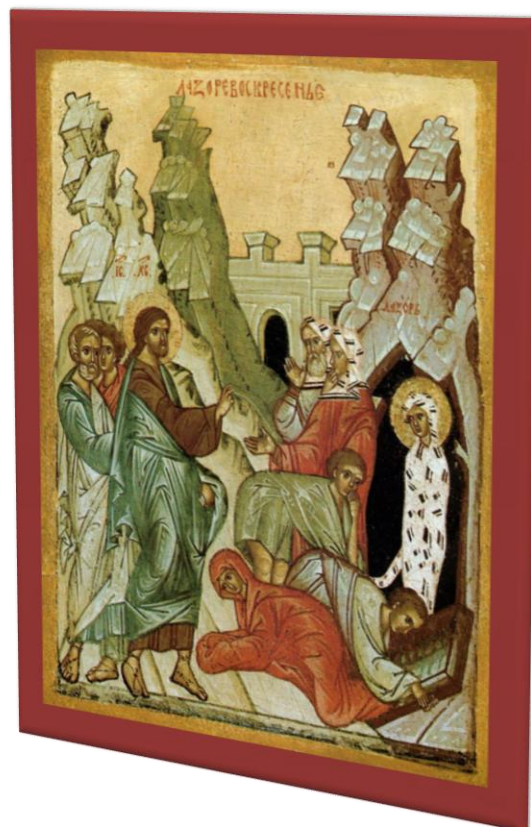
E proprio questo movimento di Gesù, questo suo avvicinarsi alla persona, a ognuno di noi, mette in luce la verità più profonda che ci abita, fa emergere ciò che forse era stato tenuto nascosto, era stato camuffato. Da questo punto in poi del Vangelo incontriamo, infatti, parole, aggettivi, verbi che mettono allo scoperto la condizione di Lazzaro.

Innanzitutto emerge il numero 4: “già da 4 giorni era nel sepolcro” (v. 17), è detto di Lazzaro. Il numero 4, nella mistica ebraica, esprime e simboleggia il blocco, la prova, la prigione, però, allo stesso tempo, rimanda alla porta, all'apertura, perché la lettera che ha valore numerico 4 è la dalet - ד – che significa, appunto, porta. La vita di Lazzaro, tutta la sua persona, ci appare come imprigionata in modo inestricabile, ci appare bloccata, cubica, possiamo dire; la radice del termine 4, rava' - רָבַע – che nella Scrittura compare solo al participio passivo, significa “essere squadrato” o “quadrato”. Sembra non esserci alcuna via di uscita, alcuna via di risurrezione e invece proprio questa situazione così chiusa, così pesante e definitiva, ha una via di uscita, ha una porta aperta, o almeno apribile. E il Signore viene, arriva, entra, proprio per questo: per darci la possibilità di uscire all'aperto, di venire fuori, venire via dalle quarantene di certe situazioni di morte, dalle chiusure che ci soffocano e ci trasformano in cadaveri.

E' importante che abbiamo il coraggio, a questo punto, di avvicinarci il più possibile, di prendere contatto anche noi con la situazione di Lazzaro, con la sua chiusura, col suo sepolcro, che è anche il nostro.

Il testo del Vangelo sembra volersi attardare a descrivere le caratteristiche della tomba che racchiude l'esistenza di Lazzaro; dice infatti: “Il sepolcro era una grotta e contro di essa era posta una pietra” (v. 38).

Una grotta! Bellissima questa parola, che ritorna altre volte nella Scrittura! In particolare è interessante notare che questo stesso vocabolo, spileon - σπήλαιον - e il suo corrispettivo ebraico, che è me'arà - מְעָרָה – ritorna, per es. in 1 Re 19, 9. 13, nell'episodio dell'incontro del profeta Elia con Dio, sull'Horeb, all'ingresso della caverna. Allora questo sepolcro chiuso, cubico, questa



prigione esistenziale che soffoca e uccide, si rivela come luogo di vita piena, in cui avviene l'incontro più vero e profondo della persona con il suo Dio. Ma come avviene questo incontro? La radice verbale da cui deriva il termine ebraico grotta è a'rar - עָרַר - che significa "spogliarsi, denudarsi". E' questo movimento, questo atteggiamento interiore che ci salva dalle chiusure dei nostri sepolcri, dalla impossibilità di essere trovati pienamente da Dio. Occorre che ci mostriamo nudi davanti a Lui, il Padre nostro; nudi, scoperti, così come siamo, quelli che siamo. Senza vergogna, come Adamo al principio.

E poi è detto che appoggiata alla grotta vi era una pietra... Immagine meravigliosa e dolcissima, immagine di amore! Sì, perché la pietra, lo sappiamo, è figura di Cristo, "la pietra angolare" (Sal 117, 22; Ef 2, 20), la pietra "scelta, preziosa, saldamente fondata" (Is 28, 16); "chi crede in essa non resterà deluso", come dice Pietro (1 Pt 2, 6).

Una pietra appoggiata al sepolcro... è il Signore Gesù, il nostro Cristo appoggiato alla nostra povera morte. Lui non sta a distanza, ma si avvicina, tanto da prendere contatto con noi, col nostro dolore più intimo e profondo. Gesù si appoggia, tocca, accarezza, con la dolcezza della sua amicizia, della sua presenza, la durezza del nostro sepolcro cubico e chiuso, squadrato e soffocante. E con quel suo tocco, Lui ci apre...



Ma ancora manca un passaggio, un ultimo, inestimabile dono. Il Vangelo descrive la scena in ogni particolare, quasi a volerci fare entrare in essa. A questo punto Gesù "grida con voce grande". Espressione molto bella, che ritroviamo anche nei racconti della Passione. Con questa stessa "voce grande", voce di Dio, Gesù grida dalla croce verso il Padre: "Dio mio Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27, 46) e "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23, 46). Gesù grida e dona lo Spirito (Mt 27, 50), cioè respira la vita divina su di noi, dentro di noi, perché possiamo iniziare veramente a vivere.

Gesù sta pregando il Padre suo, vive il suo rapporto di Figlio col Padre e nel suo dialogo pieno di fiducia e abbandono accoglie anche noi; parla col Padre, prega e grida verso di noi e dice: "Vieni fuori!". (v. 43). Chiama per nome Lazzaro, ma in realtà Egli si rivolge a ciascuno di noi. E dice: "Qui, fuori", usando un'espressione greca bellissima, δεῦρο che, tradotta alla lettera, diventa: "Qui! Ora!" o anche "Vieni". Intanto è molto importante sottolineare che questa stessa espressione risuona sulle labbra di Gesù nel momento della chiamata del giovane ricco, quando gli dice: "Va', vendi quello che possiedi... e vieni! Seguimi!" (Mt 19, 21 e i suoi paralleli: Mc 10, 21 e Lc 18, 22).

Gesù sta chiamando anche Lazzaro, in questo momento; una chiamata d'amore particolare, fortissima, tanto forte da sconfiggere la morte, la lontananza, l'assenza, il buio della notte più cupa. Gesù chiama e apre il sepolcro del nostro cuore, chiama e ci fa suoi, ci unisce a Sé, come lo sposo unisce a sé la sposa. Infatti la Scrittura, a questo punto, ci fa un dono bellissimo, un dono di grazia. Il testo greco dell'Antico Testamento usa la stessa parola in un passo particolare, mettendola sulle labbra dello sposo del Cantico, che chiama e invita la sua sposa e le dice: "Vieni dal Libano, o sposa, vieni dal Libano, vieni!" (Ct 4, 8). Ma il testo originale ebraico è ancora più bello, più luminoso; quel "Vieni!", in realtà è "Con me dal Libano... con me vieni (o meglio entra)".

Ed è proprio questo "con me" che ci salva, che ci fa uscire dalla morte, dalle notti, dai sepolcri; ci libera dalle prigioni del nostro cuore, della nostra esistenza.

Non più morte, non più puzza di cadavere, non più solitudine impenetrabile, ma compagnia, presenza, comunione. Quel "con me!", quel "Vieni, ora, qui!", che Gesù grida contro la morte di Lazzaro è la parola vincente, è ciò che rimane, al di là della morte. E' il canto d'amore che continua a risuonare per sempre, nella vita di ognuno di noi.

Il Vangelo non registra la risposta di Lazzaro; non ci sono parole, ma solo il silenzio. Lazzaro esce e, come dice Gesù, parte. Sì, perché è questo l'ultimo verbo che risuona sulle labbra del Maestro, del Signore, dello Sposo: "Scioglietelo e lasciatelo andare" - ὑπάγειν – E ypàghin significa anche "partire", "andarsene via".

Lazzaro, fatto persona nuova, accolto nella compagnia, nella presenza del Cristo, fatto sua sposa, possiamo dire, ora è libero, libero davvero e può partire, può intraprendere un nuovo cammino, un nuovo viaggio. Ma non più verso la morte, questa volta, perché la sua vita è ormai un cammino, una corsa verso la pienezza della vita, che è il Signore stesso, l'Amato Amante. Amen, Alleluia!

*Sr. M. Anastasia di Gerusalemme
Carmelitane Ravenna, Quaresima 2014*

